

LAURA STAIANO

**Allucinazioni e letteratura:  
l'ottysor di Villiers de l'Isle-Adam**

La letteratura fantastica si nutre di allucinazioni, di incubi, d'invisibile. Uno dei maggiori esponenti di questo genere letterario, tanto discusso e teorizzato dalla critica più illustre<sup>1</sup>, è lo scrittore francese Villiers de l'Isle-Adam (Saint-Brieuc, Bretagna, 1838 – Parigi, 1889). In molti dei suoi racconti, Villiers alimenta la sensazione di insolito e di inquietante proprio attraverso il tema delle allucinazioni. Il conte d'Athol, ad esempio, protagonista del racconto *crudele* "Véra"<sup>2</sup>, vive in una *rêverie* illusoria in seguito alla perdita di sua moglie. Tuttavia, la sua vita da vedovo, scandita da un'emblematica pendola, continua come se la donna fosse ancora al suo fianco: odori, oggetti, sensazioni ... tutto, nella stanza buia e silenziosa in cui, in passato, la coppia ha vissuto momenti felici ed intensi, rimanda ora alla presenza di Véra. Alla fine della novella, è proprio un'allucinazione a riportare il conte nel mondo reale: la chiave della cappella nella quale è stato seppellito il cadavere di sua moglie cade, misteriosamente, dinanzi a lui e spezza l'incantesimo. Solo così il conte comprende che Véra è morta e che a fargli compagnia resta, ormai, solo il suo ricordo indelebile.

In questo elaborato, vorrei soffermarmi su una delle prime opere di Villiers de l'Isle-Adam, *Claire Lenoir*, apparsa in rivista nel 1867 e poi in volume nel 1887, la cui prima traduzione in italiano è stata pubblicata solo nel 1991.<sup>3</sup>

*Claire Lenoir* è una storia poliedrica, fatta d'incontri, rapporti d'amicizia, coincidenze, dibattiti, riferimenti al progresso scientifico, tradimenti nascosti, vendette ... La complessità del testo, composto da 20 capitoli ricchi di digressioni, citazioni e riflessioni filosofiche, ha fatto a lungo discutere i critici, indecisi se classificare l'opera come romanzo breve o novella (malgrado la sua particolare estensione, la critica letteraria francese tende a considerarla un

---

<sup>1</sup> Cito, in ordine di pubblicazione, *Le conte fantastique en France de Nodier à Maupassant*, pubblicato nel 1951 da Pierre-Georges Castex; *L'Art et la Littérature fantastique* (1960) di Louis Vax; *Au cœur du fantastique* (1965) e *Anthologie du fantastique* (1966) di Roger Caillois; *Introduction à la littérature fantastique* (1976) di Tzvetan Todorov; *La littérature fantastique* (1990) di Jean-Luc Steinmetz; *Le miroir de sorcière : essai sur la littérature fantastique* (1992) di Jean Fabre; *La folie dans la littérature fantastique* (1997) di Gwenaël Ponnau.

<sup>2</sup> Scritto nel 1874, questo racconto sarà pubblicato nella raccolta *Contes cruels* nel 1883. Per un'analisi del testo, rinvio al mio saggio: *L'attesa d'amore oltre la morte : Véra di Villiers de l'Isle-Adam*, in *Le attese. Opificio di letteratura reale / 2*, a cura di E. Abbignante e E. Canzaniello, Napoli, Ad est dell'equatore, 2015, pp. 373-380.

<sup>3</sup> La carriera letteraria di Auguste de Villiers de l'Isle-Adam inizia negli anni 1860-1870 ma la fama, tanto ricercata, arriva nel 1883, con la pubblicazione dei *Contes cruels* (*Racconti crudeli*), e con la sua opera più famosa, *L'Ève future* (*L'Eva futura*), la cui versione integrale fu pubblicata in volume nel 1886. *Claire Lenoir* è pubblicato per la prima volta nei primi otto numeri della *Revue des Lettres et des Arts*, dal 14 ottobre al 1 dicembre del 1867. Dopo 20 anni, nel 1887, la novella – rivisitata e ampliata – è inclusa nella raccolta *Tribulat Bonhommet*, che unisce racconti pubblicati precedentemente su riviste diverse, tutti accomunati dal sinistro dottore positivista che dà il titolo all'opera e che in *Claire Lenoir* riveste il ruolo di personaggio-narratore. La traduzione in italiano del 1991, edita da Theoria (Roma), è di Stefania Papetti. Seguono la traduzione di Giovanna Aleo per Cuecm (Catania) nel 1995, e quella di Idolina Landolfi edita da L'Argonauta (Latina) nel 1999.

Il racconto *Claire Lenoir*, nel quale è ben presente il tema della *cecità visionaria*, è stato oggetto di un'analisi approfondita nella mia tesi di dottorato, *Les Aveugles entre le visible et l'invisible. La cécité vue par Villiers de l'Isle-Adam et Lucien Descaves*, diretta dalla prof.ssa Anne-Simone Dufief e co-diretta dalla prof.ssa Silvia Disegni, discussa il 10 ottobre 2016 presso l'Università d'Angers, Francia, in cotutela con l'Università degli Studi di Napoli Federico II.

conte). Tuttavia, la parte più ambigua della storia è, senza dubbio, il finale che pone il lettore dinanzi ad una scelta difficile e lo fa titubare, proprio secondo i *topoi* della narrativa fantastica.<sup>4</sup>

Quella che il medico positivista Tribulat Bonhmet vede negli occhi della donna defunta è un'immagine reale o un'allucinazione? Cos'è che fa vacillare quest'uomo, grande difensore dell'infallibilità scientifica, e lo spinge a farsi testimone, attraverso la redazione del suo *memorandum*, di un accadimento così discrepante rispetto ai solidi principi su cui si basava, fino a quel momento, la sua fede nella scienza?<sup>5</sup>

L'allucinazione, in *Claire Lenoir*, si materializza, diventa visibile e tormenta non solo chi ne è in preda – la vedova Lenoir che, quasi in antitesi con le terrificanti visioni di cui è vittima, è diventata cieca rispetto al mondo sensibile nel quale vive<sup>6</sup> – ma anche chi, come Bonhomet, ne subisce gli effetti, dapprima indirettamente, dinanzi al delirio della donna morente, in seguito a causa di un'immagine nitida ma ambigua osservata nell'occhio di Claire attraverso un sofisticato strumento ottico, simbolo del progresso scientifico in atto nella seconda metà del XIX secolo. Col suo oftalmoscopio, infatti, il dottor Bonhomet scruta la retina della sua amica morta e scopre la scena che l'ha tormentata negli ultimi istanti della sua vita: suo marito, nelle sembianze di un essere vampiresco, un *ottysor*, tiene tra le mani la testa mozzata e sanguinante del suo amante, il tenente inglese Henry Clifton.

Prima di soffermarci sulle origini di tale immagine, occorre chiarire qualche passaggio della storia per chi, purtroppo, non conosce il racconto: il matrimonio di Césaire e Claire Lenoir, architettato proprio da Bonhmet in virtù dell'omonimia dei loro cognomi<sup>7</sup>, è stato *macchiato* dall'adulterio. Claire ha tradito suo marito e, afflitta da un gran senso di colpa e da una sofferenza sia fisica che morale, ha celato tutto nel suo cuore. Prima di morire, però, la donna decide di liberare la sua coscienza e di raccontare tutto all'amico Bonhmet, giunto per caso nell'albergo di periferia del sud della Francia in cui Claire soggiorna. Bonhmet apprende così del tradimento e della maledizione che Césaire, sul letto funebre, ha inflitto a sua moglie,

---

<sup>4</sup> Tzvetan Todorov scrive che la prima condizione del fantastico è l'esitazione del lettore il quale, dopo aver letto il racconto o romanzo, tituba nel riconoscere quanto accaduto e raccontato come reale o soprannaturale (il fantastico dura solo il tempo di tale esitazione). La seconda ipotesi presuppone che il personaggio del racconto possa provare la stessa esitazione; la terza (non obbligatoria) prevede che l'esitazione sia rappresentata nell'opera (T. Todorov, *Introduction à la littérature fantastique*, Editions du Seuil, Paris, 1970). Inoltre, secondo Roger Caillois, affinché si possa parlare di fantastico è necessaria la presenza del reale, in quanto il fantastico si manifesta d'improvviso in situazioni banali e tranquille (R. Caillois, *Anthologie du fantastique*, Gallimard, Paris, 1966).

<sup>5</sup> La scelta di Bonhomet di mettere per iscritto quanto ha vissuto, raccontando così una storia capace di turbare anche i vecchi uomini di legge, nasce da due motivazioni: la prima è la richiesta di amici, desiderosi di conoscere tale racconto; la seconda è il bisogno di attenuare il malessere insolito e soffocante che lo opprime in seguito a quanto ha vissuto. Alla fine del primo capitolo, il narratore dichiara che comporrà uno scritto breve (premessa che non sarà affatto rispettata) e veritiero e che il lettore è libero di interpretare la sua opera come meglio crede. Per lui, la scrittura ha un fine terapeutico: ciò che Bonhmet si aspetta è una guarigione morale e spirituale, attraverso la liberazione della sua mente e del suo animo da un peso troppo grande e lacerante.

<sup>6</sup> Villiers, attento nella scelta dei nomi dei personaggi dei suoi racconti, sceglie per quest'eroina un nome ossimorico: *Claire* è una donna luminosa, colta che riesce ad andare oltre le apparenze e vedere al di là delle cose ma, al tempo stesso, vive nel buio (*dans le noir*) a causa della sua cecità.

<sup>7</sup> Nel terzo capitolo, intitolato *Explications surérogatoires (Spiegazioni supplementari)*, Bonhomet dichiara di aver messo lo zampino nel matrimonio dei Lenoir («j'avais trempé dans leur mariage»), ispirato dall'omonimia: «[...] durante un soggiorno abbastanza lungo che avevo fatto un tempo nei Pirenei, a Luchon, per motivi di salute, avevo conosciuto la famiglia di Claire. [...] La loro unica figlia, quando le circostanze ci misero in contatto, era una bellissima ragazza di vent'anni, credo, dalla bellezza seducente. [...] Ma, un giorno, pensando a questa similitudine dei nomi che si produceva tra i Lenoir, di Luchon, e il mio vecchio compagno il dottor Césaire Lenoir, di Saint-Malo, mi balenò l'idea che Claire, invece di chiamarsi signorina, avrebbe potuto chiamarsi signora Lenoir, senza alcuna difficoltà. Perché no? Scrisi subito al magnifico Césaire, che si affrettò a Luchon. Sfruttai abilmente la coincidenza nei nomi come pretesto per una presentazione formale. Césaire era un uomo di quarantadue anni, appena; il matrimonio fu presto celebrato. Mi sfregavo gloriosamente le mani, avendo reso due persone felici» (VILLIERS DE L'ISLE-ADAM, *Claire Lenoir*, in *Claire Lenoir et autres récits insolites*, Flammarion, Paris, 1984, p. 41, traduzione a cura dell'autore).

condannandola ad essere testimone di orribili visioni.

Il medico positivista era presente anche al momento del decesso di Césaire ma, in quel frangente, la sua fede nella scienza non aveva vacillato. A distanza di un anno, accanto a Claire morente, Bonhomet appare turbato, incredulo, fuori di sé. Sono le parole di una donna delirante in procinto di morire a destabilizzare l'uomo di scienza? Nient'affatto. Bonhomet inizialmente sembra ascoltare Claire e assecondarla solo per rispettare la delicatezza del momento. E difatti, subito dopo il decesso, senza palesare alcuna forma di dolore per la perdita di una vecchia amica, si adopera per analizzare, scientificamente, gli occhi della defunta e comprendere le cause della sua patologia oculare. Inaspettatamente, però, l'allucinazione di Claire si palesa dinanzi a lui, materializzandosi, come su una lastra fotografica, ai suoi occhi increduli, resi ancora più acuti e infallibili dall'uso di uno strumento tecnico, simbolo del tanto venerato progresso scientifico:

Ma, al primo sguardo che arrischiavi in quegli occhi attraverso il buco dell'oftalmoscopio, indietreggiavi, non sapendo, – non volendo sapere – ciò che avevo intravisto!  
Restai, per un attimo, immobile; quanto alle idee che apparvero, allora, nel mio cervello, non credo che l'inferno stesso abbia mai rispecchiato orrori più terrificanti.<sup>8</sup>

Claire aveva percepito la maledizione di suo marito morente attraverso uno dei più antichi strumenti ottici, legato spesso a miti e leggende, lo specchio. Bonhomet, invece, comprende che lo spirito di Césaire Lenoir è in preda ad una furia vendicativa grazie ad un oggetto modernissimo, l'oftalmoscopio, inventato da Hermann von Helmholtz nel 1851. Questa scoperta di tipo visivo permette a Villiers de l'Isle-Adam di far riferimento ad una teoria molto controversa, discussa negli ambienti scientifici del suo tempo, quella della persistenza dell'immagine a livello retinico. Secondo questa credenza, diffusasi in concomitanza con lo sviluppo delle tecniche fotografiche e nota in francese anche come *phénomène du dernier regard* (fenomeno dell'ultimo sguardo), gli occhi di un defunto conservano impressa, come su una lastra fotografica, l'ultima scena osservata in vita.<sup>9</sup>

Sembra che Villiers sia stato il primo scrittore a far riferimento a questo fenomeno, seguito da Jules Claretie che pubblicò, nel 1897, *L'Accusateur (L'accusatore)*, e da Jules Verne che scrisse *Les Frères Kip (I fratelli Kip)* nel 1902. Il critico Joseph Bollery cita, come possibile fonte di ispirazione dell'episodio descritto in *Claire Lenoir*, un articolo su un fotografo inglese, pubblicato il 26 settembre 1863 in una rivista alla quale lo scrittore bretone collaborava occasionalmente, *Le Publicateur des Côtes-du-Nord*.<sup>10</sup> Villiers aggiunge però qualcosa di ancor più inquietante e paradossale, in quanto la scena impressa negli occhi di Claire non rimanda alla realtà terrena che la circonda, ma è un'immagine d'oltretomba. Bonhomet, infatti, scrive di

<sup>8</sup> VILLIERS DE L'ISLE-ADAM, *Claire Lenoir*, op. cit., p. 118.

<sup>9</sup> Tale teoria nacque nel 1863 circa, quando un fotografo inglese, Mr Warner, riprodusse con il collodio l'occhio di un manzo, poche ore dopo la sua morte, e affermò di aver rilevato sulla retina dell'animale le linee del pavimento del mattatoio, l'ultima cosa percepita dal manzo prima di morire. Il primo riferimento alla teoria della persistenza delle immagini retiniche si ritrova nel supplemento al dizionario *Larousse*, posteriore al 1876: vengono qui riportati i risultati degli esperimenti condotti su animali dai fisiologi Franz Boll e Willy Kuhne che avevano mostrato che, messa in una soluzione di allume, la retina poteva conservare le immagini che le erano state presentate poco prima o immediatamente dopo la morte.

<sup>10</sup> J. BOLLERY, *La Bretagne de Villiers de l'Isle-Adam; histoire, généalogie, biographie, tourisme et littérature*, Presses Bretonnes, Saint-Brieuc, 1961, p. 110.

vedere *pressappoco*:

– Sì! ... dei cieli! – delle onde lontane, una grande roccia, la notte che cadeva e le stelle! – E, in piedi, sulla roccia, più alto rispetto ai vivi, un uomo, simile agli abitanti degli arcipelaghi del mar pericoloso, si ergeva! Era un uomo, un fantasma? Portava in alto con una mano, verso l'abisso, una testa sanguinante, tenendola per i capelli! – Con un urlo che io non sentivo, ma di cui intuivo l'orrore a causa della spaventosa distensione della bocca completamente aperta, sembrava destinarla ai soffi dell'ombra e dello spazio! Con l'altra mano penzoloni, teneva un coltellaccio di pietra, gocciolante e rosso. Intorno a lui, l'orizzonte mi sembrava senza limiti, – la solitudine, per sempre maledetta! E, sotto l'espressione di furia soprannaturale, sotto la contrazione di vendetta, di solenne collera e odio, riconobbi, immediatamente, sul volto del vampiro Ottysor, *la somiglianza inesprimibile col povero signor Lenoir prima di morire*, e nella testa mozzata, i tratti, spaventosamente incupiti, di quel giovane uomo di un tempo, di sir Henry Clifton, il tenente perduto.<sup>11</sup>

L'immagine retinica che ritrae la vendetta passionale di Lenoir fa crollare il paladino della scienza, fisicamente e psicologicamente. Il fantastico prende così forma e riesce a congiungere due mondi dicotomici, il visibile e l'invisibile, la realtà terrena e quella soprannaturale. La rabbia punitiva di Césaire Lenoir, pur agendo in un territorio ignoto, al di là dei confini della realtà, ha delle conseguenze devastanti nel mondo terreno: Claire, che stava già spiando la sua colpa attraverso quell'inspiegabile malattia oculare che l'aveva condotta, progressivamente, alla cecità totale, muore, lasciando cadere dai suoi occhi malati due lacrime, simbolo del suo dolore e della sua redenzione.<sup>12</sup> Dal canto suo, il medico positivista, appare totalmente distrutto dalla forza dell'irrazionalità e dall'azione nefasta di passioni accecanti.

Con la novella *Claire Lenoir*, Villiers de l'Isle-Adam crea dunque un *trait d'union* tra letteratura, progresso scientifico e visionario e porta perfettamente a termine il suo obiettivo: demistificare il positivismo, attraverso la figura del dottor Tribulat Bonhomet, che, nel capitolo IX – significativamente intitolato *Scempiaggini, indiscrezioni e stupidaggini (incredibili!...) del mio povero amico* – aveva provato a ridicolizzare il credo idealista di Césaire Lenoir e i suoi dubbi sull'essenza del *reale*. Difatti, alla domanda posta dal marito di Claire sul significato da attribuire alla parola *realtà* («je serais heureux de connaître ce que vous entendez par ce mot: la Réalité?»<sup>13</sup>), il medico positivista risponde in maniera secca e decisa: «Ciò che vedo, ciò che sento, ciò che tocco».<sup>14</sup> Per controbattere, Lenoir dapprima fa riferimento ad un altro strumento ottico: «Il primo microscopio creato è sufficiente per provare che i nostri sensi ci ingannano e che *noi non possiamo* vedere le cose così come sono»<sup>15</sup> e, successivamente, tira in ballo il tema delle allucinazioni: «Allora, replicò Lenoir, se il reale è, decisamente, ciò che vediamo, non mi spiego bene perché le allucinazioni di un folle non meritano il titolo di

<sup>11</sup> VILLIERS DE L'ISLE-ADAM, *Claire Lenoir*, op. cit, pp. 120-121.

<sup>12</sup> Gli occhi malati di Claire delineano la tensione drammatica lungo tutta la novella. Bonhomet resta impietrito dinanzi a queste lacrime che sgorgano e scorrono «lentamente, pesantemente, sulle guance livide» della donna (*Ibidem*, p. 122).

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 64 («sarei lieto di sapere cosa intende lei con questo termine: la Realtà?»)

<sup>14</sup> *Ivi.*

<sup>15</sup> *Ivi.*

realiste». <sup>16</sup> Tale affermazione suscita il riso di Bonhomet che, tuttavia, alla fine del racconto, vede crollare tutti i suoi punti di riferimento e i suoi dogmi scientifici proprio dinanzi ad un'allucinazione, quella della cieca visionaria Claire Lenoir. Il suo oftalmoscopio gli ha mostrato qualcosa di invisibile ad occhio nudo, di inspiegabile razionalmente, di terrificante. Bonhomet non può fare altro che soccombere dinanzi all'irruzione del fantastico nel mondo reale e, totalmente disorientato, si chiede: «— Mais ... alors, où sommes-nous?». <sup>17</sup>

## BIBLIOGRAFIA

- BOLLERY J., *La Bretagne de Villiers de l'Isle-Adam; histoire, généalogie, biographie, tourisme et littérature*, Presses Bretonnes, Saint-Brieuc, 1961.
- CAILLOIS R., *Au cœur du fantastique*, Gallimard, Paris, 1965.
- *Anthologie du fantastique*, Gallimard, Paris, 1966.
- CASTEX P.-G., *Le conte fantastique en France de Nodier à Maupassant*, Librairie José Corti, Paris, 1951.
- CLARETIE J., *L'Accusateur. Roman Parisien*, Fasquelle, Paris, 1897.
- FABRE J., *Le miroir de sorcière : essai sur la littérature fantastique*, José Corti, Paris, 1992.
- PONNAU G., *La folie dans la littérature fantastique*, Presses Universitaires de France, Paris, 1997.
- STAIANO L., *L'attesa d'amore oltre la morte: Véra di Villiers de l'Isle-Adam*, in *Le attese. Opificio di letteratura reale /2*, a cura di E. Abbignente e E. Canzaniello, Napoli, Ad est dell'equatore, 2015, pp. 373-380.
- *Les Aveugles entre le visible et l'invisible. La cécité vue par Villiers de l'Isle-Adam et Lucien Descaves*, tesi di dottorato diretta da Anne-Simone Dufief e co-diretta dalla prof.ssa Silvia Disegni, Università d'Angers, Francia, cotutela con l'Università degli Studi di Napoli Federico II.
- STEINMETZ J.-L., *La littérature fantastique*, Presses Universitaires de France, Paris, 1990.
- TODOROV T., *Introduction à la littérature fantastique*, Editions du Seuil, Paris, 1976.
- VAX L., *L'Art et la Littérature fantastique*, Presses Universitaires de France, Paris, 1960.
- VERNE J., *Les frères Kip*, édition Hetzel, Grand in-8°, Paris, 1902.
- VILLIERS DE L'ISLE-ADAM A (de), *Claire Lenoir*, in *Claire Lenoir et autres récits insolites*, Flammarion, Paris, 1984.
- *Œuvres complètes*, a cura di A. Raitt e P.-G. Castex, con la collaborazione di J.-M. Bellefroid, Gallimard, Paris, 1986.
- *Contes cruels*, Gallimard, Paris, 2013.

---

<sup>16</sup> *Ivi*.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 121 («— Ma ... allora, dove siamo?»).